

Il libro di Realacci sull'impresa di qualità

Economy da democratici

Se in Italia ci sarà mai un partito democratico, e se avrà una politica economica tutta sua, sarebbe bello fosse *soft economy*. Non fatevi sviare dall'inglese, perché qui non c'entrano l'America o Blair. Esattamente l'opposto: *soft economy* è la cosa più italiana che ci sia, addirittura dall'inglese si traduce direttamente in marchigiano, modenese, napoletano, bergamasco, abruzzese. Dal vortice della globalizzazione atterriamo sulle rive del lago di Como, in piena val Tiberina, ai piedi del Gran Sasso. E scopriamo come c'è una mappa dell'Italia che compete e vince nel

mondo, non secondo gli stilemi del *made in Italy* anni '80 ma in una versione aggiornata, tecnologicamente d'avanguardia, ambientalmente compatibile.

Ci accompagnano il giornalista Antonio Cianciullo ed Ermete Realacci, dirigente della Margherita in tripla veste: di parlamentare, ma in questo libro soprattutto di presidente onorario di Legambiente e fondatore di **Symbola**, Fondazione della qualità italiana. Gli ultimi due ruoli lo hanno spinto per anni a cercare in ogni angolo del paese la teoria che si faceva realtà. (s. me.) **SEGUE A PAGINA 8**

La teoria che si fa realtà è questa: si può veramente rimanere piantati nel proprio territorio, amarlo, rispettarlo e difenderlo, e allo stesso tempo produrre ricchezza e lavoro per sé e per la propria gente, sfidando se necessario i colossi della *hard economy*. Da politico, però, Realacci vuole che la sua geografia di casi di successo non rimanga come una medaglietta al merito, ma divenga il fondamento di una autentica piattaforma di programma: un nuovo modo di produrre, probabilmente l'unico modo di produrre che può restituire all'Italia una speranza e un ruolo nell'economia mondiale.

Soft economy, che esce oggi in libreria per Rizzoli, è il titolo di un vero libro di politica. Dimostra, non a chiacchiere ma con i fatti, che il de-

clino non è ineluttabile. Dovremo difendere i pochi elefanti che ci sono rimasti, scrive nella postfazione Carlo De Benedetti citando a sua volta Charles Handy, ma sono le pulci che ci salveranno. Non torneremo forse mai più a prevalere nella economia dei colossi, ma ogni giorno la modernità apre nicchie nuove da occupare con l'inventiva, la creatività, l'amore per il bello. Valori tipicamente italiani (se non li buttassimo al vento) che oggi come in altre epoche storiche possono "fare la differenza" rispetto alla vorace concorrenza planetaria.

In effetti, *Soft economy* è soprattutto la storia di italiani fantasiosi e determinati. Fanno abiti di qualità senza schiodarsi dal cuore dell'Abruzzo. Vendono vino agli americani dal più derelitto angolo della Sicilia o da una remota collina umbra. Invadono l'Est con il caffè marchigiano. Costruiscono sul lago di Como i migliori alberi delle barche da regata. Elaborano primi al mondo un software per monitorare la natura, in pieno Parco abruzzese. Riportano dall'Ungheria a Fermo una fabbrica leader di auto elettriche. Alle porte di Milano sono pionieri della regolazione del clima. Progettano, stando ben piantati nel centro di Roma, le fabbriche di computer di mezzo mondo.

Se vogliamo, per gli addetti ai lavori non è un tema nuovo, anche perché Realacci e la sua Legambiente ci lavorano da anni. Come non è nuovo

il legame tra le produzioni e il loro territorio, sulla base della constatazione che le prime discendono dal secondo, se ne arricchiscono e contemporaneamente lo arricchiscono. Stabilendo con ciò l'unico legame che può arginare la delocalizzazione selvaggia: una produzione andrà sempre via, sempre più lontano, se dovrà fare i conti solo col costo del lavoro o con gli impedimenti burocratici. Non potrà mai andare via, se l'anima sua e il suo successo saranno tutt'uno con la gente di quella specifica terra. In questo c'è

sempre vedrà l'Italia perdente) e la via democratica della competizione sulla fascia alta della qualità.

In realtà, l'obiezione più frequente a quella che per semplicità (ma anche per onore al merito) potremmo chiamare "linea Realacci" non viene da destra. Viene tutta dall'interno del mondo progressista, dai tanti che continuano a vedere nella *soft economy* qualcosa di bello e piacevole ma terribilmente piccolo, frammentato, alla fine una condanna di marginalità per il paese nella competizione fra giganti. È una discussione che c'è stata e che continua, con Romano Pro-

di spesso preoccupato di sgonfiare le illusioni troppo dolci: ci vogliono grandi industrie, ci

vogliono campioni nazionali, ci vuole auto, e aerospaziale, ed energia in grandi quantità.

Le due strade non sono per forza alternative (salvo verifica delle risorse disponibili per spiarle, quando sarà il momento). Ma il libro almeno un mito lo sfata: non è roba piccola e non è bricolage, sarà *soft* ma è economia con tutti gli attributi. (s. me.)

Fanno auto elettriche, vino, climatizzatori, software, alta moda, caffè. Sempre primi nelle nicchie del mercato globale: vietato scherzarci
